



Rassegna stampa

Martedì 20 Gennaio 2015

L'analisi. L'esame della gestione finanziaria del 2013

Corte conti: tagli sproporzionati sugli enti locali

LA SALUTE

La spesa per la sanità rappresenta il 15-16% di quella corrente ma ha assorbito il 30% dei tagli

■ I risultati previsti dalle varie **spending review** che si sono abbattute su Regioni ed enti locali nel 2008-2013 sono stati raggiunti, ma a un prezzo elevato che si può sintetizzare così: meno servizi, più tasse per compensare in parte le riduzioni dei fondi, crollo degli investimenti e aumento della febbre dei bilanci, segnalata da termometri precisi come l'impennata delle anticipazioni di cassa, cioè dei prestiti chiesti allo Stato per superare i buchi di liquidità.

A dirlo è la **Corte dei conti**, che nella relazione diffusa ieri sulla situazione finanziaria degli enti territoriali (delibera 29/2014) individua uno squilibrio nelle manovre di finanza pubblica: agli enti territoriali, secondo i magistrati contabili, è stato chiesto «uno sforzo di risanamento non proporzionato all'entità delle loro risorse», in base a scelte andate «a vantaggio degli altri comparti che compongono il conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche», cioè il documento che l'Italia porta all'esame di Bruxelles. Tradotto: troppi tagli agli enti territoriali e troppa grazia ai ministeri.

Questa scelta, figlia del diverso peso che i vari comparti pubblici hanno quando si decidono le manovre, non è stata indolore. Il problema è serio per i conti, ma grave per le sue ricadute concrete perché colpisce con più forza gli anelli più deboli del sistema, prima di tutto le aree del Sud. Senza «un adeguato concorso finanziario dello Stato» e un «più eciso sostegno alle politiche redistributive e di intervento compensativo», i ritardi del Sud «non

otranno che aggravarsi» e gli stacoli alla ripresa «saranno più difficilmente contrastabili».

Gli effetti collaterali delle manovre riguardano però tutti gli enti territoriali. Nei Comuni, per esempio, il «convulso legiferare in materia di entrate tributarie» ha moltiplicato i problemi di cassa e le richieste di anticipazioni di tesoreria (+35%), prestiti che devono essere restituiti allo Stato. Mentre le Province hanno prodotto una «severa riduzione di spesa», ma si sono viste azzerare le risorse statali (ora gli enti devono riversare soldi allo Stato per rispettare gli obiettivi delle manovre).

La Corte sembra chiedere un cambio di marcia prima di tutto per la sanità, in cui la spesa italiana è inferiore a quella di Francia e Germania di circa l'1,5% del Pil (2.481 dollari a testa contro i 3.691 della Germania).

Solo nei prossimi giorni si saprà se e quanto la nuova ondata di **spending review** chiesta alle Regioni (4 miliardi, 5,7 contando anche le ricadute 2015 delle vecchie norme) colpirà la sanità, ma basta dare uno sguardo al passato recente per capire che almeno in termini finanziari l'idea di «salvaguardare» la salute dai tagli è una promessa buona per i dibattiti ma meno per la realtà. Sul punto la relazione diffusa ieri offre un dato chiaro: la sanità rappresenta tra il 15 e il 16% della spesa corrente pubblica, ma nel 2013 ha assorbito il 30% dei tagli. Risultato: a fine 2013 la sanità è «costata» 109,25 miliardi di spesa corrente, cioè tre miliardi in meno delle previsioni scritte nella legge di stabilità di quell'anno. Più delle scelte centrali, a determinare questi numeri sono state le decisioni delle Regioni, che hanno ridotto in tre anni del 68% (da 7 a 2,2 miliardi) la quota di uscite non coperte dallo Stato.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

+35%

I «prestiti» dallo Stato È l'aumento delle anticipazioni di tesoreria registrato nei bilanci degli enti locali per compensare i problemi di cassa determinati anche dal «convulso legiferare in materia fiscale»

30%

La quota della sanità È la parte di tagli assorbita dalla sanità, che però rappresenta meno del 16% della spesa corrente pubblica



Bankitalia: Pil 2015, a piccoli passi siamo in uscita dalla recessione

Le previsioni

ROMA «L'imperativo categorico per l'oggi è uscire dalla recessione. Lo stiamo facendo, ma con incertezze e timidezze su cui occorre agire». Il direttore della Banca d'Italia, Salvatore Rossi, riprende le analisi diffuse la scorsa settimana dal Bollettino previsionale dell'Istituto e dice che il primo trimestre del 2015 dovrebbe far segnare, dopo tre anni e mezzo di caduta pressoché ininterrotta, un piccolo aumento del Pil, Prodotto interno lordo. E si tratterebbe del primo di una serie di rialzi trimestrali che proseguirebbero fino a tutto l'anno prossimo. Rialzi piccoli, come il primo, però, dice Rossi, tali dunque solo da far recuperare in due anni il terreno perduto dalla fine del 2012, non anche quello, ben più esteso, perso nei cinque anni precedenti.

«Famiglie e imprese diffidano degli annunci di ripresa dopo le recenti delusioni», ma la ripresa, spiega Rossi, parte proprio da «un ritorno della fiducia», soprattutto in quelle imprese in condizioni di bilancio e di mercato tali da consentire loro un immediato rilancio degli investimenti. «Il ritorno della fiducia può essere a sua volta favorito da un'azione di politica economica organica, chiara, determinata». Un'azione essenziale questa, secondo la Banca d'Italia, convinta, come le altre banche centrali dell'eurozona, che la politica monetaria non possa essere lasciata da sola ad agire.

L'atteso intervento antideflazione della Bce, il programma di *Quantitative easing* con l'ac-

quisto massiccio di titoli pubblici, dovrebbe in ogni caso, secondo le proiezioni degli economisti di Palazzo Koch, determinare un aumento di mezzo punto percentuale di Pil nel biennio 2015-2016, sia in Italia, sia nel complesso dell'area. Certo bisogna vedere quali saranno le modalità e i tempi del programma che saranno discussi e decisi dal Consiglio direttivo giovedì 22 gennaio. In particolare bisognerà sapere se alla fine passerà l'ipotesi di affidare perlomeno una parte della responsabilità — e del rischio — degli acquisti di titoli alle banche centrali nazionali. Così da attenuare la contrarietà della Bundesbank, la banca centrale tedesca, che non vuole porre a carico del bilancio della Bce eventuali contraccolpi sul debito sovrano dei Paesi più deboli sul fronte dell'esposizione, come l'Italia, e dei conti economici. La Banca d'Italia dovrebbe cioè assumersi il rischio degli acquisti di Btp sul mercato secondario che dovrebbero essere quantificati sulla base della quota di capitale della Bce coperta dall'Istituto di via Nazionale. Si tratta di un'ipotesi che il governatore Ignazio Visco, la scorsa settimana, proprio in un'intervista ad un giornale tedesco, ha criticato. E non per il timore del rischio. Se le banche centrali nazionali acquistassero i titoli a carico del proprio bilancio, ha detto, «la frammentazione finanziaria nell'area potrebbe tornare ad ampliarsi rispetto alle condizioni attuali. Faremmo bene a mantenere le procedure che valgono per tutti i nostri interventi di politica monetaria: i rischi sono condivisi dall'Eurosistema».

S.Ta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

● «L'imperativo categorico per l'oggi è uscire dalla recessione. Lo stiamo facendo, ma con incertezze e timidezze su cui occorre agire», ha dichiarato ieri il direttore generale della Banca d'Italia, Salvatore Rossi

● «Famiglie e imprese — ha detto ancora Rossi — diffidano degli annunci di ripresa dopo le delusioni»



PERSONALE/ Per i salari 2009-'13 crollo da 503 milioni malgrado il calo dei camici bianchi

«Siamo medici, non paperoni»

Pesano i risparmi su contrattazione decentrata, «tabellare» e gestionali

La recente pubblicazione del Conto annuale del Tesoro relativa all'anno 2013 consente di elaborare dati e tracciare le linee di tendenza verso le quali è indirizzata la dirigenza medica e veterinaria del Servizio sanitario nazionale (Ssn). Il complesso sistema normativo di contenimento della spesa pubblica, succedutosi dal 2009, a cominciare dall'articolo 2, commi 71, 72 e 73, della legge 191/2009, dispiega inesorabile i suoi effetti. Il comma 71 prevede che nel triennio 2010-2012 le spese del personale al lordo degli oneri riflessi a carico delle amministrazioni e dell'Irap non superino il corrispondente ammontare del 2004 diminuito dell'1,4 per cento al netto dei rinnovi contrattuali successivi al 2004; tale misura è stata dapprima prorogata per gli anni 2013-2014 dal comma 3, dell'articolo 17, del Dl 98/2011 e successivamente estesa anche al 2015 dal comma 21 dell'articolo 15 del Dl 95/2012. Il combinato disposto con gli effetti dell'articolo 9, comma 2-bis, della legge 122/2010, con effetti prorogati a tutto il 2014 dalla legge 147/2013 (comma 456), ha indotto i seguenti effetti di cui alla tabella 1. In particolare:

1. saldo negativo al 31 dicembre 2013 di circa 4.500 unità a tempo indeterminato;

2. incidenza in decremento, compresa tra il 75% e il 100%, di incarichi di struttura;

3. incidenza in incremento del 100% degli incarichi professionali.

Un trend noto, oggi certificato dai nostri numeri di cui alla tabella 1. Si tratta di una scelta ragionieristica che è destinata ad approfondire i suoi effetti nel 2014 e seguire, stante l'accordo in Conferenza Stato-Regioni 5 agosto 2014 in materia di standard ospedalieri. Una scelta che paga in termini di contenimento dei costi del personale medico, ma quali siano i benefici in termini di efficacia e appropriatezza delle prestazioni ai cittadini, non è ancora possibile valutare. Sicuramente è in atto una profonda modifica del criterio culturale (Aziende sanitarie, medici dirigenti) ispiratore della riforma del '92, come inte-

grata da quella del 1999 (Ruolo unico della dirigenza medica).

Un trend che vede ospedali e territorio presidiati da una schiera crescente di medici e veterinari, incardinati secondo un rapporto giuridico sempre meno incentrato sul criterio della corresponsabilità gestionale di risorse umane e tecnico-strumentali, sempre più sbilanciato sul criterio del professionista, prestatore d'opera a rapporto orario. Di fatto un costo, che sempre meno determina le scelte di come allocare e decidere i restanti costi della filiera della salute. Tuttavia questa stessa modifica della pelle dei medici avrebbe potuto tradursi anche in un vantaggio economico, secondo il concetto del "più lavoro, più guadagno". Invece no, perché al saldo negativo 2009-2013 del numero complessivo di medici, con forte incidenza della cessazione delle posizioni gestionali, non è corrisposta la liberazione di risorse da investire nel sistema.

La contrattazione decentrata, pure se mai bloccata *ope legis*, è stata svuotata di risorse, come illustrato nella tabella 2. Oltre 313 milioni di euro sono stati estromessi definitivamente dalla contrattazione decentrata. Ammonta inoltre a 503 milioni l'impoverimento della massa salariale complessiva fino al 31 gennaio 2013, per effetto aggiuntivo del risparmio sul tabellare (190 milioni circa), generato dal saldo negativo assunti-cessati dal 2009-2013. Si sommano infine 76 milioni di ulteriore risparmio generato dal saldo negativo, assunti-cessati, con massiccia incidenza percentuale della diminuzione relativa di gestionali, la cui indennità di esclusività è la più onerosa nell'ambito delle 4 fasce.

Considerato che la massa salariale al 31 dicembre 2007, con la rivalutazione secondo il Comitato di settore Sanità del 3,2% (biennio 2008-2009), sarebbe lievitata a 9.250,62 milioni, considerato che effettivamente è ammontata a 9.215.302.231, come calcolata sui dati Mef al 31 dicembre 2010, con una retribuzione media di euro 74.023, la riduzione al 2013 di oltre 500 milioni di euro si traduce in una massa inferiore

a quella certificata dal Comitato di settore Sanità nel 2007, pari a 8.963,77 milioni.

In altre parole, nel 2013, la massa retributiva dei medici è arretrata a quella del 2007, al netto della perdita sull'indennità di esclusività, nei termini sopra riportati e al netto della sterilizzazione dei 5-15 anni della stessa indennità (2011-2013), comunque non oggetto di valutazione nella nostra analisi. Questi i dati. Se i medici dirigenti sono stati considerati i paperoni dei contribuenti italiani, i dati - come illustrati - dimostrano che hanno fatto e continuano a fare la loro parte nel risanamento dei conti pubblici. Resta sul tavolo la domanda: per quanto tempo ancora e a quale prezzo. È giunto il momento di ripensare il rapporto di lavoro dei medici a favore dei cittadini all'interno del Ssn, ivi compreso quello degli oltre 90.000 convenzionati.

Il tempo stringe a favore di soluzioni nuove, intese a integrare una forma contrattuale unitaria, volta a sostanziare un valore di riferimento orario comune, commisurato al corrispettivo dell'investimento collettivo per generare e mantenere il capitale sociale della conoscenza medica, con specifici allegati contrattuali tesi a regolamentare la partita reddituale variabile, legata al raggiungimento degli obiettivi datoriali, all'interno di progressione di carriera per merito, misurabile periodicamente, rispetto alle differenti funzioni richieste per le articolazioni della filiera sanitaria.

Gianfranco Rivellini
vice-segretario nazionale
Sindacato medici italiani,
aderente a Federazione
Veterinari e Medici

© RIPRODUZIONE RISERVATA

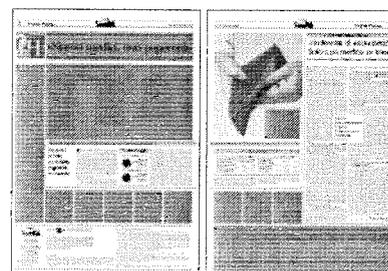


Tabella 1

Dirigenti a tempo indeterminato	Cessati-assunti 2009-2013	%	Dirigenti a tempo indeterminato	Cessati-assunti 2009-2013	%	Dirigenti a tempo indeterminato	Cessati-assunti 2009-2013	%
Medici (Ssn)	-4.111	-100,00	Veterinari (Ssn)	-265	-100,00	Odontoiatri (Ssn)	8	-100,00
Ssn - Dirigente medico con incarico struttura complessa (rapporto esclusivo) - SD0E33 (MD)	-2.999	-72,92	Ssn - Veterinari con incarico di struttura complessa (rapporto esclusivo) - SD0E74 (MV)	-155	-58,49	Ssn - Odontoiatri con incarico di struttura complessa (rapporto esclusivo) - SD0E49 (MO)	-3	-37,50
Ssn - Dirigente medico con incarico di struttura complessa (rapporto non esclusivo) - SD0N33 (MD)	-48	-1,17	Ssn - Veterinari con incarico di struttura semplice (rapporto esclusivo) - SD0E73 (MV)	-83	-31,32	Ssn - Odontoiatri con incarico di struttura semplice (rapporto esclusivo) - SD0E48 (MO)	-7	-87,50
Ssn - Dirigente medico con incarico di struttura semplice (rapporto esclusivo) - SD0E34 (MD)	-4.502	-109,46	Ssn - Veterinari con incarico di struttura semplice (rapporto non esclusivo) - SD0N73 (MV)	-1	-0,38	Ssn - Odontoiatri con incarico di struttura semplice (rapporto non esclusivo) - SD0N48 (MO)	2	25,00
Ssn - Dirigente medico con incarico struttura semplice (rapporto non esclusivo) - SD0N34 (MD)	-142	-3,45	Ssn - Veterinari con altri incarichi professionali (rapporto esclusivo) - SD0A73 (MV)	-11	-4,15	Ssn - Odontoiatri con altri incarichi professionali (rapporto esclusivo) - SD0A48 (MO)	-8	-100,00
Ssn - Dirigenti medici con altri incarichi professionali (rapporto esclusivo) - SD0035 (MD)	4.176	101,53	Ssn - Veterinari con altri incarichi professionali (rapporto non esclusivo) - SD0072 (MV)	-5	-1,89	Ssn - Odontoiatri con altri incarichi professionali (rapporto non esclusivo) - SD0047 (MO)	8	100,00
Ssn - Dirigenti medici con altri incarichi professionali (rapporto non esclusivo) - SD0036 (MD)	-295	-7,17	Ssn - Veterinari a tempo determinato (articolo 15-septies del Dlg 502/1992) - SD0598 (MV)	-10	-3,77			
Ssn - Dirigenti medici a tempo determinato (articolo 15-septies del Dlg 502/1992) - SD0597 (MD)	-203	-10,10						

Fonte: elaborazione su dati Mef - Assunzioni-cessazioni anni 2009-2013

Tabella 2

Anno	Risparmio coobaltare	Risparmio indennità esclusività	Totale risparmio da turn over senza legge 122/2010 (c. 2-bis)	Riduzione fondo trattamento accademico, legge 122/2010 (c. 2-bis)	Riduzione fondo risultato, legge 122/2010 (c. 2-bis)	Riduzione fondo posizione, legge 122/2010 (c. 2-bis)	Totale risparmio da turn over ex legge 122/2010 (c. 2-bis)	Decremento massa salariale 2009-2013 (al netto risparmio indennità esclus.)
2009	-19.576.540,40	1.231.990,00	-18.344.550,40	-	-	-	-	-
2010	69.552.353,60	25.419.539,70	94.971.893,30	-	-	-	-	-
2011	72.762.362,40	23.634.171,60	96.396.534,00	5.683.673	5.536.680	51.106.541	62.326.894,00	-
2012	34.085.761,90	13.766.119,30	47.851.881,20	11.247.437	10.123.022	90.474.597	111.845.056,00	-
2013	32.872.995,90	12.370.255,80	45.243.251,70	13.378.793	9.869.819	116.201.309	139.441.921,00	-
	189.701.873,48	76.422.876,48	266.123.949,96	30.301.903	25.539.521	257.782.447	313.613.871,00	593.213.744,48

Fonte: elaborazione su dati Mef - Periodo 2009-2013

503 mln

Il crollo dei salari dei medici dal 2009 al 31 gennaio 2013

76,4 mln

I risparmi generati dal blocco delle indennità di esclusività

PERSONALE/ Il punto sulla circolare della Fp che mira a spiegare la legge 114/2014

Il rebus degli incarichi vietati

Interpretazione ultra rigorosa a fronte di privilegi per categorie ad hoc

Ricambio generazionale da garantire: ecco la ratio **Forti criticità per l'applicazione a figure dirigenziali in ambito Ssn**

Nel contesto della legge 114/2014 sono presenti alcuni aspetti molto delicati che sono già fonte di forti polemiche tra i quali spicca senz'altro l'articolo 6, soprattutto a seguito dell'emanazione della circolare n. 6 del 2014 del Dipartimento della Funzione pubblica che fornisce l'interpretazione di tale norma.

L'articolo in questione riguarda il «divieto di incarichi dirigenziali a soggetti in quiescenza» ed è stato modificato in maniera significativa in sede di conversione in legge del decreto n. 90. La disposizione non è certo nuova nello scenario della normativa riguardante il pubblico impiego, tanto è vero che lo stesso articolo 6 in parola è una novella del comma 9 dell'articolo 15 della legge 135/2012 (la cosiddetta spending review).

Tutto però è cominciato con l'articolo 25 della legge 724/1994 che poneva il primo divieto ma lo limitava a chi andava in pensione di anzianità. Però la norma riguardava incarichi di «consulenza, collaborazione, studio e ricerca», cioè fattispecie che non vengono integralmente riproposte nell'articolo 5, comma 9, né nel testo del 2012 né nella novella del 2014.

Al contrario, dal punto di vista soggettivo i divieti nel tempo sono stati inaspriti fino ad arrivare addirittura a vietare incarichi anche ai pensionati ex lavoratori privati.

La circolare ministeriale sopra richiamata è la seconda che viene emanata per chiarire e illustrare i contenuti della legge n. 114, dopo la n. 5 che concerneva il taglio delle prerogative sindacali ex articolo 7.

Va detto subito che la circolare 6 non risolve tutti i dubbi interpretativi e per ciò che concerne nello specifico la Sanità non affronta in pratica alcun aspetto peculiare di questo comparto. Ma c'è di più, perché la circolare assume alcune determinazioni che suscitano forti perplessità e fa quasi ritenere che sia stata scritta non per

fornire linee interpretative oggettive, ma per garantire in modo piuttosto autoreferenziale talune posizioni soggettive.

Il **paragrafo 1** riguarda le finalità della disciplina e ricorda tra l'altro che l'indirizzo di politica legislativa è «volto ad agevolare il ricambio e il ringiovanimento del personale delle pubbliche amministrazioni»: questo passaggio è particolarmente significativo per commentare in seguito il punto di maggiore criticità della circolare.

Il **paragrafo 2** affronta il tema dell'efficacia della disciplina nel tempo e i rapporti con norme precedenti. Questa parte è scritta molto bene e si sofferma sul momento del conferimento dell'incarico per stabilire, nel tempo, cosa rientra nel divieto e cosa viene fatto salvo. Tuttavia sarebbe stato opportuno un riferimento al regime della proroga di un incarico conferito prima del 24 giugno 2014 poiché una manovra elusiva e opportunistica di facile attuazione è proprio quella di prorogare incarichi conferiti prima di quella data. E, a tale proposito, sono del parere che una eventuale proroga adottata dopo il 24 giugno non possa che ricadere nel divieto.

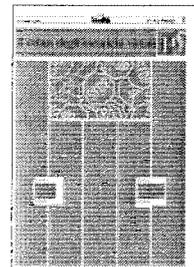
Con il **paragrafo 3** si passa ai soggetti interessati all'applicazione dei divieti. Si ricorda che anche agli ex dipendenti degli organi costituzionali sono inibiti gli incarichi in questione perché l'adeguamento previsto dall'ultimo periodo del comma 9 novellato si riferisce all'organo e non ai suoi dipendenti. A titolo di completezza e visto che la circolare non lo fa, ricordiamo che gli «organi costituzionali» sono la Presidenza della Repubblica, il Parlamento, il Cnel e tutte le Magistrature. Francamente appare poco elegante l'invito a evitare comportamenti elusivi contenuto nell'ultimo capoverso: se qualche amministratore pubblico è così privo di etica e di «disciplina e onore» imposti dall'articolo 54 della Costituzione, al punto da conferi-

re a qualcuno un incarico a ridosso del pensionamento, non sarà certamente un blando auspicio a impedirglielo.

Il **paragrafo 4** entra nel merito degli incarichi vietati ed è certamente la parte più interessante. Preliminarmente la Funzione pubblica ricorda che la norma va interpretata rigorosamente senza possibilità di ricorrere a estensioni o ad analogie. E, a supporto di tale affermazione, cita una recentissima deliberazione della Corte dei conti. Poi si sofferma sulla natura degli incarichi dirigenziali e direttivi e in quell'ambito fa rientrare anche quelli «in strutture tecniche, quali quelli di direttore scientifico o sanitario»: è questo il primo accenno alla peculiarità del servizio sanitario, anche se è evidente la genericità e l'indeterminatezza delle definizioni riportate. Vengono successivamente fornite le indicazioni per declinare gli incarichi di «studio e consulenza» e conclude specificando che sono vietati a prescindere dalla fonte di finanziamento.

Finalmente nel **paragrafo 5** si arriva a definire - quasi di risulta - gli incarichi consentiti. Il primo riconoscimento riguarda gli incarichi consentiti in ragione della diversità di collocamento a riposo e le indicazioni appaiono chiare e del tutto corrette. Di seguito si ammettono gli incarichi che non comportano funzioni dirigenziali o direttive cui sono assimilati quelli professionali «quali quelli inerenti ad attività legale o sanitaria». E qui iniziano a palesarsi delle criticità. Non va infatti dimenticato che nel Ssn sono incarichi dirigenziali anche quelli di natura professionale per cui potrebbero sorgere problemi nell'ammettere la legittimità di alcuni incarichi. Inoltre, per l'attività legale sarebbe stato opportuno specificare «di patrocinio» in quanto l'attività di consulenza legale (a esempio, compiacenti e inutili pareri *pro veritate*) rientra senz'altro nel divieto generale.

Ma le maggiori perplessità discendono dall'attività «sanitaria».



La terminologia utilizzata è talmente generica che restano in piedi tutte le domande sul tema: un primario ospedaliero in pensione può continuare a "lavorare" in ospedale? Un medico pensionato può avere un incarico di specialista ambulatoriale? Un ex avvocato o ingegnere può difendere in giudizio l'azienda presso cui lavorava o progettare per essa? Può essere prorogato a cinque anni dagli originari tre il contratto di un direttore generale di azienda sanitaria nel frattempo andato in pensione?

A tutte le domande, a mio giudizio, la risposta non può che essere negativa non tanto in base all'attenta analisi della tipologia dell'incarico, ma alla luce dello spirito della norma che vuole perseguire il ricambio generazionale. Nel caso specifico degli incarichi cosiddetti Sumai esiste, tra l'altro, un parere rilasciato dalla Ragioneria generale dello Stato e recepito dalla Sisac che li ritiene incompatibili (nota prot. 104123 del 16 dicembre 2013). Quello dell'interpretazione rigorosa è un aspetto della circolare che non mi sento di condividere. Dice la Funzione pubblica che la Corte dei conti ha richiamato lo stesso articolo 14 delle Preleggi per escludere interpretazioni estensive e tale rigorosità viene surrettiziamente utilizzata per non prevedere incarichi vietati laddove la norma non li indichi espressamente. Orbene, nelle Preleggi esiste anche, come è noto, una norma che detta le regole dell'interpretazione della legge (l'articolo 12) e in essa si prevede accanto all'interpretazione cosiddetta letterale quella che discende «dalla intenzione del legislatore».

Se si ricorre correttamente alla sistematicità prescritta nell'articolo 12 non può essere negato che le intenzioni del Legislatore fossero quelle di promuovere il ricambio generazionale e il ringiovanimento delle amministrazioni: lo si ricava non soltanto dall'articolo 6 ma anche, e soprattutto, dall'articolo 1, senza contare che nello stesso titolo della legge vengono richiamate le parole «semplificazione» e «trasparenza» che mal si addicono a letture che impediscono un vero e sostanziale ricambio. Tra l'altro ammettendo la possibilità di incarichi di natu-

ra professionale presso la propria vecchia azienda si dovrebbe riconoscere che la norma è addirittura più permissiva dell'originario testo del 2012 che vietava proprio i rapporti per svolgere medesime funzioni con la stessa azienda.

Anche relativamente agli incarichi di ricerca e a quelli di docenza, la circolare si premura di definire le caratteristiche che possano evitare l'elusione del divieto, ma è intuibile che ambedue sembrano finestre lasciate socchiusse per quello che è stato fatto uscire dalla porta. In assoluto sarebbe stato meglio vietarli nella stessa amministrazione di pregressa appartenenza.

Nessun problema si rileva per la lunga elencazione di incarichi consentiti in organismi vari (commissioni di concorso e di gara, commissioni consultive, comitati scientifici, collegi sindacali) anche se per uno specifico organismo come l'Oiv - peraltro non ricordato - l'Anac non la pensa esattamente nello stesso modo (vedi il punto 3.2 della deliberazione n. 12 del 27 febbraio 2013).

Dove però si resta veramente perplessi è la liberalizzazione degli incarichi di commissario. Viene consentita in virtù del fatto che la natura di tali incarichi è «non riconducibile ad alcuna delle ipotesi di divieto contemplate». Ora, come si fa a ritenere che un commissario prefettizio in un ente locale in dissesto o un commissario nominato al posto di un direttore generale di Asl decaduto non svolga esattamente le funzioni dell'organo di governo che sostituisce? Il sospetto è che sia stato valutato un aspetto prettamente formale (con il supporto dell'articolo 14 delle Preleggi) allo scopo neanche troppo mascherato della conservazione di alcuni privilegi e *sinecure* da parte dell'alta burocrazia.

In chiusura vengono trattati gli incarichi gratuiti e si specifica che una prima tipologia può essere quella dell'affiancamento del nuovo dirigente. La ricostruzione è ineccepibile, anche se il conferimento deve essere a mio giudizio eccezionale e adeguatamente motivato; in tal sen-

so il richiamo al fatto che l'incarico deve venire dall'alto «e non a domanda degli interessati stessi» fa sorgere spontaneamente il dubbio che non si tratti di una *excusatio non petita* che potrebbe mascherare clientelismi e "inchini" di vario genere che spesso le amministrazioni non sanno rifiutare. In tutto il paragrafo, tuttavia, non viene spesa neanche una parola sul tema dell'eventuale rimborso spese. Ebbene, questa possibilità è stata introdotta in sede di conversione su specifica richiesta della Conferenza delle Regioni (è, in pratica, l'unico emendamento accettato tra i tanti - e ben più rilevanti per l'interesse pubblico - che erano stati presentati).

La questione dei rimborsi spese è delicatissima e non c'è certo bisogno di ricordare quello che sta succedendo da qualche anno proprio in tema di rimborsi. Afferma l'articolo 6 che i rimborsi spese devono essere rendicontati (e vorrei vedere!) ma anche che sono «corrisposti nei limiti fissati dall'organo competente dell'amministrazione interessata». Questo è il vero punto critico della norma. L'auto-referenzialità e l'assoluta mancanza di indicatori sono stati proprio il motivo del proscioglimento da parte della Corte dei conti dei consiglieri della Regione Piemonte: si può rimborsare tutto, basta che venga fornito il documento. È chiaro che l'errore - se di errore si tratta - sta nello stesso articolo 6, ma la Funzione pubblica ben avrebbe potuto recuperare trasparenza e credibilità dicendo che nel definire i limiti le amministrazioni si sarebbero dovute attenere, a esempio, ai criteri previsti per il trattamento di missione di tutti i dipendenti pubblici in servizio.

In conclusione, leggendo la circolare taluni dubbi permangono ma, soprattutto, si ha la sensazione che si sono perse almeno due buone occasioni per convincere i cittadini che la cosiddetta riforma della Pa intende veramente cambiare la cultura dell'amministrazione pubblica.

Stefano Simonetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO Assolta l'azienda, l'ex direttore Minzolini e il giornalista Monfredi

«Quel servizio è diffamatorio» la Cgil fa causa al Tg1 e perde

*Il sindacato pretendeva 75 mila euro dalla tv di Stato
che aveva raccontato le azioni legali di diversi lavoratori*

Paolo Bracalini

■ «È un fatto storico realmente accaduto e di indubbia rilevanza per l'opinione pubblica che nei confronti della Cgil siano state proposte diverse cause di lavoro in cui vengono contestate diverse violazioni da parte di lavoratori». È un fatto, ed è di «indubbia rilevanza» che la Cgil sia oggetto di «diverse cause di lavoro». A scriverlo è un giudice, Filomena Albano del Tribunale di Roma, in una sentenza che dà torto alla Cgil e conferma un diritto che sembrerebbe ovvio ma in vece tocca difendere in un'aula giudiziaria: quello di raccontare (in un servizio di Tg, in un articolo di giornale) che la Cgil è accusata di violazioni da parte di diversi lavoratori in tutta Italia, dal momento che diversi lavoratori, in tutta l'Italia, hanno fatto causa alla Cgil. Per il sindacato guidato da Susanna Camusso, invece no, quell'informazione non deve circolare perché non è una notizia ma una diffamazione, per cui ha citato in giudizio il Tg1, per un servizio del 2011 (titolo: «Lavoratori contro la Cgil») che avrebbe «leso l'onore, la reputazione e l'immagine della Cgil», la quale, denunciando l'allora direttore Augusto Minzolini e l'autore del servizio, Luigi Monfredi, ha chiesto un risarcimento «minimo» di 75 mila euro, «oltre agli interessi legali e rivalutazione monetaria dalla data della domanda al saldo», più la rimozione del servizio da internet e la pubblicazione della condanna sui giornali. Peccato che alla Cgil è andata male, malissimo: la sentenza appena emessa dal Tribunale di Roma condanna il sindacato al pa-

gamento di 4.500 euro (spese legali), rigettando in toto l'accusa di diffamazione, ovvero facendo a pezzi la tesi del sindacato, che non vuole si scriva che i lavoratori fanno causa alla Cgil, perché «diffamatorio». Ma quell'informazione rispetta il criterio di veridicità? Eccome se lo rispetta, spiega la sentenza. Nel processo è stata dimostrata «l'esistenza di un numero di cause, pari ad almeno 13, in diverse regioni d'Italia». Ma sono o non sono «tante», termine che la Cgil considera falso e diffamatorio? Scrive ancora il giudice: «L'affermazione va contestualizzata con riferimento sia ai toni sensazionalistici tipici della attività giornalistica, sia al fatto che il numero di cause assume maggiormente rilievo se riferito proprio alla Cgil che quotidianamente combatte contro le varie forme di sfruttamento del lavoro». Quindi sì, è corretto dire «tante». E insomma: «Quanto riferito dal cronista corrisponde alla realtà dei fatti», e non importa che le cause di lavoro siano, a detta della Cgil, infondate, «in quanto non è compito del giornalista entrare nel merito del contenzioso, ma solo riportare il dato storico della loro esistenza e della protesta dei lavoratori contro la Cgil». Sussiste quindi la «verità» della notizia. Diritto di cronaca, Cgil 0, palla al centro. Esultano i lavoratori del sito «licenziati dalla Cgil». «A tutti quei giornalisti che hanno paura della grande mamma (la Cgil, ndr) diciamo: quando si dice la verità la sana informazione diventa libertà di stampa. Ha vinto la verità, la sana informazione e la libertà di stampa». Pare che «la grande mamma», invece, non sia di ottimo umore.



MEZZOBUSTO Luigi Monfredi, giornalista dei telegiornali Rai



L'ora degli outsider per il Colle

Nella corsa alla successione di Napolitano spuntano in questa fase anche i nomi del Governatore Visco e De Siero. Ma in pole position restano le candidature di Mattarella e Finocchiaro. Scendono le quotazioni di Amato

LE TAPPE

IL 29 PRIMA SEDUTA

Giovedì 29 gennaio è la data della prima votazione per eleggere il nuovo capo dello Stato. I grandi elettori sono 1009, compreso Grasso che non voterà

QUORUM A 672

Nelle prime tre votazioni, che si svolgeranno il 29 e 30 gennaio, il quorum è dei due terzi degli aventi diritto: serve quindi arrivare a 672 voti

QUORUM A 505

Dalla quarta votazione il quorum scende alla maggioranza assoluta, pari a 505. Il quarto voto potrebbe svolgersi sabato 31 gennaio

La battuta avvelenata dell'ex montiano Mauro: "Per uscirmi vivo, Renzi mandi al Colle Bersani"

L'obiettivo di Palazzo Chigi è avvicinare un profilo che attragga anche il centrodestra

FRANCESCO BEI

ROMA. «Se Renzi vuole uscire vivo da questo Vietnam l'unica è che proponga subito a Bersani di andare al Quirinale». Mario Mauro, senatore ex montiano, fornisce una chiave di lettura paradossale di quanto sta avvenendo in Parlamento a dieci giorni dall'inizio delle votazioni per il Colle. Ma fotografa una verità: alla vigilia della battaglia finale sull'Italicum mai come in questo momento il Pd risulta spaccato. Un pessimo viatico per Renzi, che fronteggia una minoranza agguerrita e decisa a farsi valere anche a costo di votare contro la legge elettorale. E se Paolo Orsini, senatore bersaniano, ci tiene a precisare che «metodologicamente l'Italicum e il Quirinale sono due questioni diverse», nel governo nessuno si fa illusioni sul comportamento dei dissidenti democratici.

Per questo la strategia del premier viene costantemente aggiornata. Per capire il profilo del candidato giusto bisognerà prima aspettare il finale di partita sull'Italicum. E capire quanti della minoranza effettivamente si faranno prendere la mano fino ad arrivare a un punto di non ritorno. I renziani

sono convinti che, al momento del voto, solo una quindicina di irriducibili seguirà Miguel Gotor. Ma se fossero più numerosi? Nella cabina di regia istituita a palazzo Chigi si pensa quindi al profilo migliore per disinnescare eventuali rappresaglie delle minoranze organizzate di Pd e Forza Italia. Dopo aver scartato i segretari e i leader del centrosinistra del passato Renzi ha iniziato infatti a valutare gli "outsider". Quei candidati dall'identità più neutra, in grado di venire incontro all'area di centrodestra. L'unica che potrebbe compensare, con i propri 250 voti, quei buchi che dovessero aprirsi nelle file del Pd. Così da ieri, sulle frequenze di Radio Montecitorio, sono tornati a fruscicare i nomi di alcuni esterni di lusso. Come Ugo De Siero, già presidente della Corte costituzionale e allievo di quel Paolo Barile sul cui manuale di diritto si sono affaticate legioni di studenti. Un candidato nato in riva all'Arno, il che non guasta nell'era renziana. Oltre al sempreverde Mattarella, si è quindi iniziato a guardare a Ignazio Visco, governatore della Banca d'Italia. E le previsioni per la prima volta ottimistiche, uscite ieri da

Bankitalia per bocca del direttore generale Salvatore Rossi («il primo trimestre del 2015 dovrebbe far segnare un piccolo aumento del Pil e si tratterebbe del primo di una serie di rialzi trimestrali che proseguirebbero fino a tutto l'anno prossimo») sono subito risuonate in Parlamento come una conferma della nuova sintonia tra Visco e il premier.

La lista degli outsider comprende anche Anna Finocchiaro, possibile cerniera fra l'ala bersaniana e i renziani. Soprattutto se l'Italicum dovesse passare indenne le forche caudine del Senato. Ieri, nella buvette di palazzo Madama, l'ex magistrato Finocchiaro, elegantissima come una lotti, distribuiva sorrisi e scongiuri a chi la salutava con un «signora Presidente». E Giuliano Amato? Corre voce che farà parte della rosa che Berlusconi e Alfano proporranno a Renzi. Ma il premier sospetta invece che l'ex dottor Sottile sarà il candidato occulto di un patto tra bersaniani e verdoliani siglato proprio per danneggiare palazzo Chigi. Per questo guarda con circospezione a una candidatura che nasce, per il momento, fuori dalla sua sfera di controllo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



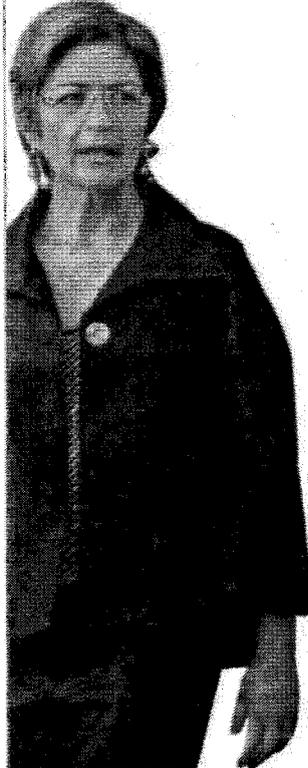
I PERSONAGGI



SERGIO MATTARELLA
Ex ministro dc, ora giudice della Consulta, Sergio Mattarella è uno dei favoriti dopo il veto alla candidatura degli ex segretari del Pd.



GIULIANO AMATO
Ex premier, attualmente è giudice della Consulta il suo nome venne indicato per primo da Berlusconi a fine novembre



ANNA FINOCCHIARO
Ex ministro, ex capogruppo Pd al Senato, ora senatrice, è molto stimata dalla Lega (Bossi e Calderoli l'hanno indicata come possibile candidata) e da Forza Italia.



IGNAZIO VISCO
L'attuale governatore di Bankitalia potrebbe essere il candidato tecnico in grado di rassicurare i mercati. Gode al momento di un consenso trasversale.

PRIMARIE LIGURI

Cofferati: oggi porto le carte in procura

Il verbale del Collegio dei garanti: c'erano minacce e voti pagati

Jacopo Iacoboni

A PAGINA 8

Primarie al veleno Cofferati: oggi porto le carte in Procura

Prende forma l'Opa per un "Partito della Sinistra"

Cofferati Tsipras italiano? Non so se è modello esportabile, ma Sergio con le sue qualità etiche accelera un percorso simile. Ma si deve andare oltre la sinistra classica

Maurizio Landini
segretario
della Fiom

JACOPO IACOBONI

Troppe cose, è evidente, separano Sergio Cofferati da Alexis Tsipras, e l'Italia - per fortuna - non è la Grecia, né economicamente, né (ancora) dal punto di vista dei conflitti sociali. Tuttavia più che chiedersi se l'ex capo della Cgil possa essere - come è convinto Maurizio Landini - «lo Tsipras italiano», la domanda potrebbe esser posta così: davanti all'evoluzione del Renzi di questo ultimo anno, e del suo Pd da partito di centrosinistra a partito di centro che guarda a centrosinistra ma anche un po' a centrodestra, esiste uno spazio politico per un "Partito della sinistra" in Italia? Chiamiamolo

così, meglio che Syriza che, ripetiamolo, poco c'entra. La domanda è ormai attuale nel momento forse più drammatico della vicenda post-primarie. Ieri sera l'ex capo della Cgil ci ha annunciato in anteprima che «domattina, appena ho fisicamente tra le mani il verbale del Collegio dei garanti del Pd sulle primarie, presenterò esposto in Procura. Ci sono documentate cose che a me sembrano enormi, gravissimi, degne di attenzione dal punto di vista penale, ma su questo ovviamente sarà la Procura a decidere». Cosa succederebbe se i magistrati, oltre al già totale caos politico, individuassero precisi reati e responsabili?

Renzi minimizza

Il segretario ancora ieri sera minimizzava «hanno tolto un po' di voti a Cofferati e un po' di voti alla Paita, abbiamo commissioni e collegi di garanzia...», ma forse non aveva ancora avuto il tempo di leggere il lavoro dei garanti Pd. Di sicuro Cofferati continua la sua battaglia, che ormai è molto più che ligure. Sostiene Massimo Cacciari che «questa vicenda delle primarie liguri è la goccia, uno degli ultimi atti che dimostrano l'assoluta incompatibilità tra il renzismo e l'anima socialdemocratica, ex comunista, ma anche l'anima cattolica,

del partito democratico. Sarebbe il caso che loro per primi ne prendessero atto».

Lo spazio politico?

Quando dice "loro", Cacciari ha in mente «soprattutto Cuperlo, Civati e Barca: fin tanto che non decidono cosa fare da grandi, le cose restano allo stato embrionale. Molto dunque dipende da questa opposizione interna al Pd, se smettono di tentennare». Lo spazio politico ci sarebbe? Chi sta in mezzo agli universitari, a molti ragazzi di vent'anni, soprattutto nelle città, ha la sensazione che Renzi non piaccia granché, è così per Cacciari? «Penso assolutamente di sì, tra i miei studenti, tra i giovani soprattutto metropolitani, Renzi è visto spesso come una torsione a destra del Pd. Quindi uno spazio politico per un Partito di sinistra ci sarebbe eccome. E secondo me, attenzione, forse converrebbe anche a Renzi, che così potrebbe sedurre l'elettorato moderato, e poi stabilire un rapporto franco con un partito alla sua sinistra. Insieme, potrebbero fare un autentico centrosinistra». Avranno il coraggio, Civati, Cuperlo, Barca?

Chi di sicuro un tempismo eccezionale - se non un coraggio - l'ha avuto è stato Cofferati, e molti non pensavano si sarebbe spinto a tanto. Ieri ha detto: «Non sono uscito dal Pd per fon-



dare un altro partito, né per entrare in una nuova formazione politica, mi limiterò a fare un'associazione culturale, nulla di più». Ma chi forse lo conosce meglio di tutti, e molto ci ha lavorato accanto - un dirigente della sinistra italiana di lungo corso che ci chiede l'anonimato - riflette: «Quando Sergio dice così, è perché pensa che la possibilità esista. Dipende molto da come si "consoliderà" quest'area. Se resta un partito tra Sel, un pezzo ampio di Fiom di Landini, civatiani, e magari schegge di mondo proveniente dal M5s, cioè un'area da 4 per cento, credo di no. Ma se entrasse in campo davvero una parte significativa dell'attuale Pd in sofferenza...». La chiave è lì. E anche, come ci dice Maurizio Landini, «andare oltre la sinistra classica».

Bacino del 10%

Dal punto di vista del «bacino potenziale», Roberto Weber di Ixè lo stima attorno al dieci per cento: «Con il limite però che un leader antico come Cofferati non sarebbe particolarmente attrattivo». Tornate un momento sul detonatore: la Liguria. Cosa succederà alle regionali? La candidatura contro la Paita ci sarà, è sicuro. «Cofferati - ci dice chi sa le cose - diversamente da quanto dice potrebbe anche accettare di candidarsi ma, per come ragiona lui, solo se la destra proponesse un candidato vero. Se proporrà una figurina per aiutare la Paita, Cofferati starà fuori». In quel caso il "Partito della sinistra" ha un sogno: convincere Anna Cànepa, integerrimo magistrato dell'antimafia, ligure (ps. l'antimafia, anche se non lei, sta andando a guardare nelle primarie recenti...), segretario di Magistratura democratica, a candidarsi. Lei finora ha sempre resistito alle avances, ma stavolta - possiamo dirvelo - non ha sbattuto la porta. Sarebbe un nome alla Cantone.

Nel frattempo Civati annuncia che «se si andrà al voto in primavera, io non mi presenterò col Pd. Non sono mai stato più distante dalla segreteria del Pd». Resta da capire quanta parte di quel Pd - sempre molto bellicoso nelle interviste, leggermente meno negli atti concreti - sia disposto a rischiare qualcosa (partendo dal Quirinale?) per salutare il renzismo, in cui palesemente non crede, se mai ci ha creduto.

Il centrodestra si ricompatta e punta su Amato o Casini

Berlusconi vede Alfano: ma prima proporremo Martino



250 29

grandi
elettori
E il peso del
centrodestra
per l'elezione
del Colle

gennaio
È il giorno
in cui
inizieranno
le votazioni
per il
Quirinale

Tutto sta accadendo molto in fretta. Stamane l'ex Cavaliere si chiarirà con Renzi. E per non arrivare a mani nude al cospetto del premier, già ieri sera Berlusconi ha incontrato in prefettura a Milano la delegazione centrista. Vuole dare quantomeno l'illusione ottica che dietro di lui non ci sia soltanto Forza Italia, tra l'altro spaccata a metà, ma l'intero centrodestra: 250 grandi elettori da gettare sulla bilancia del Quirinale. L'obiettivo dichiarato di Berlusconi è un Presidente della Repubblica «garante di tutti e non solo di una parte, una persona di buon senso, equilibrata». Insomma, un moderato sul Colle e, per lui, un santo in Paradiso.

La rimpatriata

L'ultima volta che Silvio e Angelino si sono stretti la mano risale al novembre 2013. Poi il grande gelo (basti dire che nemmeno si sono fatti gli auguri a Natale) conseguente all'accusa di tradimento lanciata da Berlusconi contro il vecchio pupillo. Alfano si è presentato all'appuntamento con Lupi, Quagliariello e Cesa. Berlusconi invece è arrivato in compagnia di Toti e del sempre più presente avvocato Ghedini, entrambi artefici del riavvicina-

mento. Il ministro dell'Interno aveva approfittato della puntata milanese per gettare nel pomeriggio un ponte verso il più dialogante della Lega, senza dubbio il governatore lombardo Maroni. Che, guarda caso, se n'è uscito teorizzando la necessità di «rimettere in piedi una coalizione competitiva di centrodestra». Resta da capire cosa ne pensa il «duro» Salvini.

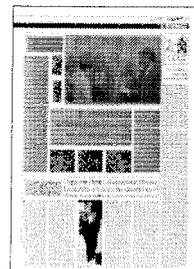
I nomi della rosa

Già, perché il centrodestra ne presenterà una tutta sua. E già stamane se ne parlerà tra Berlusconi e Renzi. «Non possiamo limitarci a sfogliare i petali degli altri», spiega Cicchitto che, nella ripresa di contatti con Arcore, è stato tra i più consultati. Altrimenti Fi e l'Area popolare rischierebbero di dover scegliere tra figure gradite esclusivamente al premier. Ecco perché la scelta di giocare in attacco. «Abbiamo deciso di unire le forze del Ppe - ha dichiarato Alfano uscendo dalla prefettura - per condividere la scelta di un candidato moderato e non del Pd». Un patto ferreo di consultazione, conferma privatamente Berlusconi, con «la volontà di camminare insieme». Il primo nome della rosa sarà Giuliano Amato, suo vecchio pallino. La speranza è che faccia breccia

dentro il Pd, non solo tra i renziani ma anche nella «ditta» (Bersani-D'Alema). Nel qual caso il «Dottor Sottile» potrebbe fare il miracolo di una elezione al primo scrutinio, giovedì 29 gennaio. Il secondo nome non potrà che essere Pier Ferdinando Casini, ex presidente della Camera e decano del Parlamento italiano dove entrò nel 1983. Il terzo candidato - che verrà proposto per primo, scontando forse un rifiuto di Renzi - è Antonio Martino, vecchia bandiera del liberismo, tra i fondatori di Forza Italia.

Tregua «azzurra»

Telefonata distensiva di Berlusconi al capogruppo Brunetta che due giorni fa era stato strigliato dal Capo per il suo tentativo di rallentare la riforma costituzionale alla Camera in attesa che Renzi converga su un Presidente gradito a destra. Il mal di pancia tra i berluscones resta comunque fortissimo, basti dire che sull'articolo 1 della riforma c'erano 28 assenti e 13 contrari a fronte di 24 a favore. Possibile che Brunetta raggiunga il suo scopo se, come pare, la presidente della Camera Boldrini consentirà di allungare i tempi di discussione. Ma sulla legge elettorale in Senato, da Renzi nessuno sconto.





RICCARDO ABETTIMONE/AGF

Silvio Berlusconi, leader di Forza Italia, stamattina si chiarirà con Renzi

Il retroscena/I L'incontro segreto con Bersani finito senza l'accordo

Nino Bertoloni Meli

Allo showdown si è arrivati. Ormai il pari e patta appare difficile. La situazione è di quelle dove uno vince e l'altro perde.

A pag. 2

Quel colloquio segreto con Bersani che ha dato fuoco alle polveri

**PURE CIVATI
INCONTRA PIERLUIGI
«DATTI UNA MOSSA»
E ANNUNCIA L'ADDIO
AL PARTITO
A PRIMAVERA**

**GUERINI: A QUESTO
PUNTO NON CI SONO
PIÙ MEDIAZIONI
SE VOGLIONO TORNARE
AL CAOS 2013
LO DICANO**

► Il faccia a faccia tra Matteo e l'ex segretario la settimana scorsa

DIETRO LE QUINTE

ROMA Allo show down si è arrivati. A questo punto il pari e patta appare molto, molto difficile. La situazione è di quelle dove uno vince e l'altro perde. Da una parte la maggioranza renziana democrat convinta, di più, determinata a far passare la sospirata legge elettorale che cancella il Porcellum; dall'altra le minoranze dem che fanno muro non sull'Italicum, ma sui capilista bloccati. E nessuno intende retrocedere. Matteo Renzi ha incontrato i senatori del Pd, ha ascoltato, ha capito che le mediazioni ormai sono impossibili, ed è sbottato: «Non è che mi faccio prendere in giro, guardiamoci negli occhi, il problema a questo punto non sono i capilista bloccati, se devono essere il 30 o il 60 per cento, a questo punto il problema è politico, e come tale va risolto». Conclusione: i senatori dem si sono presi altre 24 ore di tempo, ma oggi si vota. E si deve decidere.

I NOMI DEI PAPABILI

C'è un emendamento a firma Miguel Gotor, bersaniano fidato, che riduce i capilista bloccati a

un 30 per cento, ma soprattutto promette che sul punto non si farà alcuna marcia indietro, si va in aula e si vede. In serata arriva alla Camera Lorenzo Guerini, il vice di Renzi, le cuffiette fisse alle orecchie, parla a lungo, quando finalmente finisce abbandona i panni a lui cari di Arnaldo il pompiere e veste per una volta quelli dell'Amintore il gladiatore: «A questo punto non ci sono più mediazioni. Le abbiamo fatte in passato, sulle soglie, sul premio alla lista, ricordo ancora D'Attorre che ci disse, "se ci riuscite è una gran cosa", non è che adesso si può venire a dire che il problema sono le percentuali dei capilista bloccati, che il problema è sempre un altro». Dunque? «Se vogliono tornare al 2013, a quella legge elettorale e al caos per l'elezione del capo dello Stato, lo dicano. Noi non ci stiamo».

A guidare il fronte del no, con Gotor, sono proprio i bersaniani. Significa che Bersani è passato a una posizione vicina alla rottura? Sembrerebbe di sì. I due, Renzi e Bersani, si sono incontrati segretamente la scorsa settimana. Un colloquio di un'ora buona, al termine del quale si è capito che le cose non sono andate per il verso giusto.

Il premier segretario avrebbe passato in rassegna con il suo predecessore un po' tutti i nomi

sul tappeto per la corsa al Colle, senza spendersi per nessuno, senza mostrare preferenze, tanto che al termine, confidandosi con qualcuno dei suoi più stretti, Bersani si sarebbe mostrato «interdetto» per l'esito del colloquio.

Un altro faccia a faccia, Bersani lo ha avuto con Pippo Civati, con quest'ultimo nella parte del pungolo: «Pierluigi, vi dovete dare una mossa. Avete fatto passare il Jobs act, sul decreto fiscale hanno alzato la voce altri, la riforma costituzionale la state facendo passare, non è che potete arrivare adesso e fare le barricate sui capilista». Parlando con altri, Civati è stato più duro, pare che abbia detto qualcosa del tipo «questi qui delle minoranze dem a tratti sembrano che vogliono allargare il patto del Nazareno, a se stessi».

LA CONTA NEL GRUPPO

Il quale Civati, comunque, si mo-



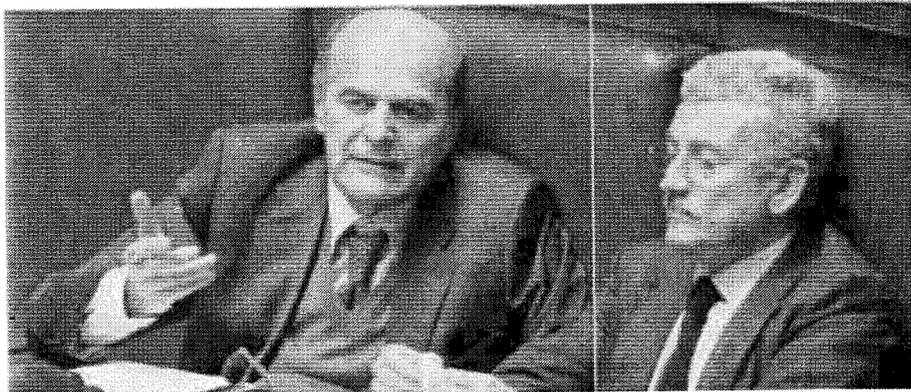
stra alquanto determinato: al Qn che lo ha intervistato, ha annunciato che per il momento darà battaglia su tutti i fronti che può, poi, «in primavera», farà le sue scelte, in pratica lascia il Pd con i primi tepori della stagione, «ormai è un partito di centrodestra».

Come se ne esce? Oggi i senatori del Pd voteranno nel gruppo, dovrebbe finire con 20 contrari su 100. Ma se poi in aula i contrari manterranno il loro no, si porrà un problema politico nel gruppo, e un problema di numeri in aula. «Sono tutti colleghi adulti, è tutta gente vaccinata e politicamente accorta, non è che non capiscano che si sta giocando la partita politica del prosieguo delle riforme e del prosieguo della legislatura», scandisce Giorgio Tonini, membro della segreteria. E anche se Bersani ha minimizzato, «ci sono anche altri modi di esprimere dissenso, tipo non votare», al Senato però l'astensione equivale a voto contrario, e uscire dall'aula significa comunque non attenersi ai deliberati della maggioranza, «e questo non è un voto di coscienza».

Gira l'ipotesi di riscrivere l'intera legge elettorale in un emendamento a firma Esposito, in modo da far decadere tutti gli altri, in primis il Gotor, «non so se lo faranno, ma non sarebbe un procedimento molto democratico», stoppa Nico Stumpo.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pierluigi Bersani e Massimo D'Alema

Caos Pd, Renzi vede Berlusconi

► Scontro sull'Italicum, la sinistra chiede modifiche. Il premier: no a un partito nel partito
► Colle e riforme, oggi vertice tra i due leader. Il Cavaliere e Alfano: patto per un moderato

ROMA Resa dei conti interna nel Pd sulla legge elettorale (la sinistra chiede modifiche), mentre sullo sfondo si staglia anche il voto per il Quirinale. Renzi deve intervenire: no a un partito nel partito. E mentre sembrano saldarsi le minoranze democrat e FI, oggi Renzi incontrerà Berlusconi. Il Cavaliere e Alfano sul Quirinale: patto per un candidato moderato. Una sorta di prova generale, quella sull'Italicum, sul quale si comincia a votare oggi in Senato.

Cacace, Conti e Stanganelli alle pag. 2, 3 e 5

Il premier: o così o elezioni E oggi incontra Berlusconi

► Si saldano le minoranze democrat e FI ► Alle 9 il summit, poi vedrà Alfano. Infine Matteo rilancia rinsaldando il Nazareno di nuovo dai senatori: con i voti certi, però

**«ORMAI È UNA
QUESTIONE POLITICA
E NON DI MERITO
SE QUALCUNO PENSA
DI RICATTARMI
SI SBAGLIA»
IL RETROSCENA**

ROMA Condizionare l'approvazione della legge elettorale per sedersi al tavolo della trattativa sul Quirinale. L'assalto al Patto del Nazareno, da parte delle minoranze Pd e FI, Matteo Renzi se lo aspettava. Malgrado sinora si sia guardato bene dal proporre nomi e abbia parlato solo di «metodo», è proprio il percorso avviato dal premier che la sinistra del suo partito contesta con più forza.

RICATTI

All'assalto, Renzi, è però deciso a rispondere serrando le fila dei contraenti il Patto del Nazareno. Tra questi una mano importante l'ha data ieri sera Angelino Alfano che a Milano ha avu-

to uno strategico faccia a faccia con Silvio Berlusconi. L'incontro di stamane tra l'ex Cavaliere e il presidente del Consiglio, e il successivo vertice di Renzi con il ministro dell'Interno, servirà ad aggiornare il pallottoliere in vista del voto al Senato. Margini per cambiare la legge elettorale togliendo o riducendo i capilista bloccati, come chiede la sinistra del Pd guidata da Gotor e Migliavacca (entrambe bersaniani), non ce ne sono. «Ormai è una questione politica e non di merito, se qualcuno pensa di porre veti o di ricattarmi si sbaglia», è sbottato Renzi dopo la riunione con i senatori. Malgrado il gran lavoro di Luigi Zanda, capogruppo del Pd a palazzo Madama, una trentina di senatori del Pd continuano a stare sulle barricate e minacciano quantomeno di astenersi. Visto che al Senato l'astensione viene considerata voto contrario, i rischi aumentano e potrebbero crescere se la minoranza del Pd dovesse saldarsi a quella di FI guidata da Raffaele Fitto, e ai grillini che non attendono altro che silurare



governo, maggioranza e patto del Nazareno. «Vogliono andare contro decisioni assunte dal partito? Si accomodino, poi vediamo come finisce». La prima reazione del premier contro quello che definisce un «tentativo di golpe interno», è l'ufficializzazione dell'incontro con l'ex Cavaliere. I contatti tra i due non sono mancati in questi giorni, ma l'incontro mattutino a palazzo Chigi è il segnale di una sfida raccolta da parte di Renzi che ieri non a caso, incontrando i senatori, ha evocato la legge elettorale lasciata in vita dalla Consulta: «Non passa l'Italicum? Bene, ci terremo il Consultellum». Come dire che spazi per altre mediazioni sono impossibili e che la fine della legislatura è alle porte. Renzi, che tiene bene a mente le parole di Giorgio Napolitano sulla «legislatura delle riforme», considera infatti inutile una legislatura che archivia le riforme costituzionali e la legge elettorale. Due obiettivi che Napolitano, nel discorso di fine anno, ha considerato di fatto ben avviati e uno stop, in questo momento, sarebbe giudicato dal Rottamatore come la conferma che con questo Parlamento, fermo al 2013, è impossibile riformare il Paese.

IRRESPONSABILI

Cento uno è il numero assegnato dagli uffici del Senato all'emendamento-Gotor e cento uno furono i franchi tiratori che nel 2013 fecero la festa prima a

Marini e poi a Prodi. «E' il numero dell'irresponsabilità», sostengono i senatori renziani che da ieri pomeriggio sono in pressing sui colleghi della sinistra. Il fronte potrebbe assottigliarsi al momento del voto ma il rischio dello scivolamento verso il voto anticipato dovrebbe alla fine evitare la bocciatura della legge.

L'arroventarsi del clima, in vista del voto per il Quirinale, era da mettere nel conto e Renzi ha da tempo messo le mani avanti parlando di elezione al quarto scrutinio. Un modo per dire che non accetta ricatti né dal Pd né da FI. Il ricompattamento dell'area centrista, avvenuto ieri a Milano, consegna a Renzi un pacchetto di 250 grandi elettori che, sommati ai 450 del Pd, sarebbero in grado di eleggere il Capo dello Stato nelle prime tre votazioni o di reggere 180-190 franchi tiratori per eleggerlo dalla quarta in poi. Se è impossibile per Renzi portare sul Colle più alto un candidato deciso in solitudine, è altrettanto difficile che si lasci imporre un nome.

Sinora il presidente del Consiglio non ha espresso preferenze su nessun nome anche nei colloqui riservati e non lo farà oggi negli incontri mattutini. E' facile immaginare che tutto dipenderà dalla tenuta del Pd sulla legge elettorale. Malgrado ciò trattative e posizionamenti sono in corso.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lotta continua Landini lo candida a essere il nuovo Tsipras italiano: «No grazie, non fondo un nuovo partito»

«Matteo non sopporta chi non la pensa come lui»

Cofferati a testa bassa contro i renziani: «Io faccio critiche, da loro arrivano solo insulti»

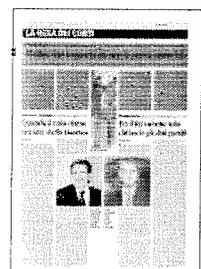
Gianni Di Capua

■ Cofferati attacca a testa bassa. E mette nel mirino non solo il segretario ma tutta la classe dirigente dei Democratici. «A Renzi dà fastidio un confronto, una dialettica interna – ha commentato ieri mattina durante la trasmissione su La7 "Coffee Break" – Non vuole una scissione ma ha un fastidio visibile per quelli che nel suo partito non la pensano come lui». «Vedo che Renzi va in televisione a darmi dell'ipocrita, che i vicesegretari bollano come inspiegabile e ingiustificato il mio addio al Pd. Solo insulti e offese – ha proseguito – Se un partito, invece di chiedersi le ragioni delle dimissioni di uno dei suoi fondatori, reagisce così, siamo alle frutta. Anzi, ormai al digestivo». Mal'europarlamentare sottolinea anche il suo dispiacere per non aver avuto neppure una telefonata dal premier. «Da un punto di vista dei rapporti umani avrebbe fatto una certa differenza». Comunque, ha sottolineato, non sarebbe cambiato nulla rispetto alla sua decisione. «Ho pensato di interrompere questa contesa mentre era ancora in corso – ha poi precisato – ma poi sarebbe passato il messaggio che scappavo e invece non è così. Non sono mai scappato. Quello che mi ha più colpito è che Renzi non ha trovato parole per commentare l'inchiesta aperta dalla magistratura. Ci sono casi sui quali sta indagando la Procura, altri su cui sta indagando l'antimafia, che per loro non esi-

stono».

Ed è proprio questo atteggiamento che non va giù a Cofferati: «Per imporre, realizzare questo modello politico, si è fatto ricorso in modo spregiudicato al sostegno del centrodestra nelle primarie del nostro partito. E anche all'inquinamento con voti comprati. Sta tutta qui la ragione delle mie dimissioni, la ferita politica che si è aperta con il Pd e non solo in Liguria. Sono stati cancellati i valori stessi su cui è nato il Partito Democratico». «Non arrivano critiche, arrivano insulti – ha rincarato intervistato ieri pomeriggio a Tgcom24 – Io ho sollevato problemi di merito e ho spiegato per quali ragioni ho deciso di uscire dal Partito Democratico. In un partito anche la dialettica più aspra è importante. È auspicabile che ci sia sempre pluralità di opinioni». Poi un'accusa anche al ministro della Difesa: «La cosa più grave è che Roberta Pinotti è venuta a Genova a sostenere Raffaella Paita, e fin qui è tutto lecito, ma, soprattutto, ha teorizzato l'utilità di quei voti per costruire qui un governo col centrodestra. Cosa mai discussa in nessun luogo e mai decisa, né a Roma, né a Genova».

Nel suo futuro non c'è comunque l'idea di creare un nuovo movimento, rispondendo all'invito di Maurizio Landini che lo ha candidato come lo «Tsipras» italiano. «Non sono uscito dal Pd per fondare un altro partito, né per entrare in una nuova formazione politica, mi limiterò a fare un'associazione culturale, nulla di più».



Scontro frontale nel Pd sull'Italicum Patto Berlusconi-Alfano per il Colle

«Non ci può essere un partito nel partito». Così Renzi ai senatori pd, prima di lanciare un ultimatum all'opposizione interna sulla legge elettorale: «Si può fare approvare in 48 ore». Il premier — che oggi incontra Berlusconi — allude a un emendamento che «precluderebbe» gli altri 50 mila che pendono sull'Italicum. La minoranza pd: «Confrontiamoci senza trucchetti».

da pagina 8 a pagina 12

Italicum, lite nel Pd. Renzi vede il Cavaliere

Il premier alla minoranza: no a un partito nel partito. E duella con Gotor: sei il mio nemico preferito. Altre 24 ore di trattativa ma è pronto il «canguro», una modifica per abbattere 50 mila emendamenti

I tre punti

Il testo del pd Esposito include il premio alla lista, i capilista bloccati e lo sbarramento al 3%

ROMA Sulla legge elettorale, oggi Matteo Renzi si gioca tutto. E incontra Silvio Berlusconi al quale chiederà il via libera per un «emendamento preclusivo» del Pd capace, secondo i consiglieri di Palazzo Chigi, di «far approvare l'Italicum in 48 ore» al Senato.

Alla vigilia delle votazioni, previste a partire da questo pomeriggio, il premier segretario ha concesso 24 ore di tempo alla minoranza del Pd per rimettersi in linea col Nazareno sulla questione dei capilista bloccati. E poi ha annunciato che incontrerà Silvio Berlusconi (oggi alle 9 a Palazzo Chigi, con Gianni Letta e Denis Verdini) per provare a risolvere pure il rebus del premio di maggioranza concesso al primo partito (e non alla coalizione) che i parlamentari azzurri considerano un autentico suicidio.

La minoranza del Pd conta una trentina di senatori (su 107) pronti a dare battaglia sui capilista bloccati: «Spero che Renzi dica a Berlusconi: "Rassegnati! Meglio i collegi di questo Italicum", ha detto Pier Luigi Bersani. Eppure Renzi sa che l'Italicum arriva in porto solo se Berlusconi incassa i 100 collegi con i capilista bloccati, il Pd il premio di maggioranza alla lista, il Ncd la soglia del 3% e le pluricandidature.

Oggi pomeriggio al Senato la maggioranza è intenzionata a forzare la mano, anche in casa del Pd, con un emendamento,

detto «super canguro», che neutralizzerebbe la minoranza dem e offrirebbe una fragile sponda a Berlusconi per far digerire il «calice amaro» ai suoi. Cosa farà poi la minoranza dem, determinante sull'Italicum se dovessero mancare i voti di Forza Italia? «Votare contro? Si può anche non votare... Io faccio fatica a votare contro il mio gruppo», ha rassicurato Bersani.

Per 45 minuti Renzi ha lasciato il pelo alla minoranza del Pd «concedendo altre 24 ore di tempo» per trattare: «Discutiamo ancora ma non ci sono alternative, se non votiamo l'Italicum c'è il Consultellum... Non ci può essere un partito nel partito, le critiche della minoranza sono ingenerose», ha detto il premier ai suoi senatori. Poi negli ultimi tre minuti dell'incontro, prima di lasciare il Senato in compagnia del ministro Maria Elena Boschi, Renzi ha lanciato l'ultimatum. E dicono che fosse molto determinato nel formularlo: «Pensateci bene... Tanto ci sono processi emendativi e procedimenti parlamentari che consentono di far approvare la legge in 48 ore». E oggi, allo scadere delle 24 ore, i senatori dem voteranno sulla linea del Nazareno.

L'arma segreta offerta a Renzi ha un numero di matricola: l'emendamento 01.103 del senatore piemontese Stefano Esposito (Pd) avrebbe dunque l'effetto di «precludere» 50 mila emendamenti che pesano sull'Italicum. A quel punto, la battaglia della minoranza del Pd, che chiede più preferenze e meno capilista bloccati, sareb-

be persa. Ma soprattutto, per Renzi, sarebbe risolto l'enigma del premio di maggioranza concesso alla lista (che non c'era nel primo patto del Nazareno) che ora Berlusconi deve far digerire ai suoi. Nell'emendamento 01.103, infatti, si stabilisce che «sono comunque attribuiti 340 seggi alla lista che ottiene, su base nazionale, almeno il 40% dei voti validi». La contropartita per Berlusconi sono i 100 collegi plurinominali con i capilista bloccati. Mentre Alfano incassa la soglia del 3% e le pluricandidature. Tutto condensato nell'emendamento Esposito che, mettendo in fila i pilastri dell'accordo del Nazareno 2.0, manderebbe al macero 15 volumi di subemendamenti freschi di stampa.

Funzionerà il piano? Dipende dall'esito dell'incontro tra Renzi e Berlusconi. Mentre la minoranza del Pd non ha i numeri per imporre l'emendamento sui capilista di Gotor che il premier definisce «il mio nemico preferito». Se però il «canguro» di Esposito dovesse saltare, il governo rischia su una proposta di Paolo Corsini (Pd): l'apparentamento delle liste al ballottaggio. Che piace alla minoranza dem e a tutta Forza Italia.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I nodi

● Sull'Italicum il punto di maggiore frizione tra Renzi e la minoranza pd riguarda i capilista bloccati. «Se restano non li votiamo», ha detto il senatore Gotor

● Il premier incontrerà anche oggi i senatori dem per cercare di arrivare a una posizione unitaria

● Renzi ha ricordato di aver trovato già in altre occasioni una mediazione su temi spinosi della legge elettorale: soglie di sbarramento, liste bloccate, alternanza di genere

● Il timore della minoranza è che nonostante le migliaia di emendamenti presentati per l'esame in Aula, il dibattito possa essere azzerato attraverso un «maxi canguro», cioè facendo votare tutto l'Italicum con un solo emendamento

● È ciò che potrebbe accadere oggi con la proposta del senatore Esposito che raccoglie tutti i punti in un unico testo e potrebbe cancellare 50 mila emendamenti in un colpo solo: essendo una proposta preliminare, andrebbe votata dall'Aula prima dell'analisi dei correttivi proposti dai partiti



A Roma
Il premier Matteo Renzi e il ministro alle Riforme Maria Elena Boschi escono dal Senato dopo l'incontro con i senatori del Pd
(LaPresse)

Salvini: con Silvio mi giocherei la credibilità

«Facciamo partite diverse. Ora l'unica cosa che conta è il referendum sulla Fornero»



Forza Italia continua ad essere di aiuto per il governo. Se anche avessi visto Berlusconi avrei potuto solo chiedergli un centro-campista



Maniere forti. Senza consultazioni popolari, a chi dice che servono maniere forti cosa risponderemmo?

L'intervista

di **Marco Cromonesi**

MILANO «Se avessi visto Berlusconi? Gli avrei chiesto un centrocampista e due difensori. Ho portato mio figlio a vedere il Milan con il Sassuolo e con l'Atalanta, e abbiamo perso. Qui però non ci perdiamo due partite: ci stiamo perdendo una generazione». Matteo Salvini non ha nessuna voglia di parlare dei suoi incontri con Silvio Berlusconi. Nemmeno vuole ammettere di aver dato il bidone al leader di Forza Italia alla cena di Arcore fissata per l'altra sera. Lui, dice, pensa ad altro.

Però, per i sondaggi un centrodestra basato sull'asse Lega-Forza Italia tornerebbe ad essere competitivo. Non conta?

«Conta la credibilità. E io non sono disposto a giocarmi

quella della Lega. Se Berlusconi intende proporci un'altra volta gli Alfano e i Cicchitto, noi non giochiamo quella partita. E non sono disposto a giocare la nostra credibilità su temi di cui molti milioni di italiani si strabattano, tipo la legge elettorale. Piuttosto, oggi è una giornata critica per la democrazia per qualcosa che conta davvero».

L'ammissibilità del vostro referendum sulla riforma Fornero del lavoro?

«Ma certo. Il referendum è uno degli ultimi spazi di democrazia lasciati da Renzi, speriamo davvero che non ci siano brutte sorprese».

E se l'abrogazione della legge via referendum non fosse ammissibile?

«Di certo, la risposta della Corte costituzionale sarà decisiva per l'azione della Lega nei prossimi mesi. Ma, quello, alla fine è il meno. Il problema è che nella democrazia secondo Matteo Renzi i cittadini non scelgono i propri parlamentari. E con la sua riforma della Costituzione i sindaci e le Regioni si ridurranno ad essere esattori per conto terzi. Se neanche sono più possibili i referendum, che cosa potremo rispondere a chi ci dice che occorrono le maniere forti?».

Ce lo dica: che cosa risponderete?

«Il problema esiste. Io so che il 28 febbraio abbiamo dato appuntamento in piazza a Roma a mezza Italia. Io spero si possa arrivarci un po' più tranquilli e non con la gente ancora più inferocita».

Salvini, così però continua a solleticare la pancia delle persone...

«Macché. Continuano a dirmi che la Lega rischia di perdersi i voti moderati. Nel 2014 hanno chiuso 12 mila negozi, e si sono persi 450 mila posti di lavoro nell'artigianato e nelle partite Iva. La risposta di Renzi è stata lo sconto Irap per professionisti e artigiani senza dipendenti: tre euro al mese. Tre euro. Sono io che preoccupo i

moderati? Semmai, si può fare un rimprovero, moderato beninteso, alle associazioni di categoria. Che sono troppo silenziose. Hanno paura di disturbare Renzi. Come tanti, anche nel suo partito, hanno paura che lui li ghigliottini. E come il Terrore nella Rivoluzione francese. Ma se tutti alzassero la voce, saremmo tutti meno solbi».

Perdoni. Anche ieri lei ha detto che se ci fossero elezioni, la Lega non si alleerebbe con Forza Italia. Anche qui, la solitudine può essere rischiosa.

«Il punto è non fare basse operazioni di potere. Non si tratta solo del fatto che i voti della Lega non siano sommabili a quelli di Alfano. Il fatto è che Forza Italia continua ad essere un aiuto per il governo».

E Berlusconi cosa dice quando lei gli fa notare questo?

«Dice che se gli sono spettate delle riforme che lui ha sempre sostenuto, per coerenza non può sottrarsi. E che vuole un capo dello Stato di garanzia. Posso capirlo, ma noi continuiamo a ritenere che le politiche di Renzi siano devastanti per l'Italia. Devastanti».

C'è chi pensa che il patto del Nazareno sia l'ultima e somma manifestazione del conflitto d'interessi. Un patto per le riforme ma anche per le aziende del leader di FL.

«Ma che vuol farmi dire? Io onestamente non lo so. Però, onestamente, non ho ancora capito adesso il sostegno ai governi di Monti e Letta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Matteo Salvini, 41 anni, eurodeputato dal 2004, è segretario federale della Lega Nord da dicembre 2013

● Oggi e domani Salvini vestirà i panni di conduttore radiofonico a *Un giorno da pecora*, a fianco di Giorgio Lauro, su Radio 2 (in onda alle 13.40)



con Caldoro, altro summit con i leader dell'Ordine dei Medici. Un incontro voluto dal neoeletto presidente Silvestro Scotti che, nei giorni scorsi, aveva redarguito i colleghi per mettere fine alle «guerre» tra i camici bianchi.

Ieri mattina Silvestro Scotti ha incontrato gli altri presidenti provinciali della Campania - Bruno Ravera (Salerno), Maria Erminia Bottiglieri (Caserta), Antonio D'Avanzo (Avellino) e Giovanni D'Avanzo (Benevento) - per analizzare l'emergenza attuale e impostare una nuova strategia di "governo" unitario per quel che riguarda la politica sanitaria campana.

«L'obiettivo - ha detto Scotti - è quello di costituire una sorta di federazione regionale degli Ordini che possa muoversi in maniera unitaria sui temi più caldi. Per questo motivo abbiamo già stabilito un calendario di incontri bimestrale e comunque la creazione di una rete di comunicazione che favorisca le azioni comuni».

Diversi gli argomenti trattati nel corso della mattina: da quello del sistema emergenza-urgenza, in particolare la necessità di favorire lo sviluppo di modelli di integrazione tra ospedale e territorio, alle difficoltà causate dal blocco del turnover, sino all'esigenza di promuovere articolate campagne di screening nel quadro di una politica sanitaria che faccia della prevenzione uno dei principali obiettivi da perseguire.

Ma ritorniamo all'emergenza barelle. Ieri gli operai lavoravano sul terrazzo del San Giovanni Bo-

sco per rimediare alle infiltrazioni che avevano portato acqua piovana nelle sale operatorie trasformate, già da una decina di giorni, in vere e proprie rianimazioni con pazienti intubati e monitorati a causa della mancanza di posti letto anche nel reparto di emergenza.

Domani mattina, intanto, sempre davanti al Palazzo della Regione, in via Santa Lucia manifestazione di protesta dei disabili contro tagli posti nei semiconvitti previsti per decreto a partire dal primo febbraio 2015. Una situazione drammatica che riguarda tutta la regione e soprattutto la provincia di Napoli.

Intanto i rappresentanti delle strutture private accreditate (cliniche private, case di cura) sono sul piede di guerra per la riduzione di prestazioni e quindi dei rimborsi. Le strutture vantano un credito di oltre duecento milioni di euro.

Nei giorni scorsi l'Aiop, l'associazione ospedalità privata presieduta da Sergio Crispino, ha proclamato lo stato di crisi. Una decisione che apre scenari di licenziamenti e cassa integrazione per i lavoratori che potrebbero essere dichiarati in esubero. Ieri pomeriggio, presso la sede dell'Aiop, riunione fiume con i sindacati rappresentati da Giosuè Di Maro, Ileana Remini, Franco Reale, Luigi D'Emilio, Rainero Misuraca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sanità Al San Paolo cartoni usati come schienali Barelle al Cardarelli, parte la cabina di regia

Marisa La Penna

Piano aiuti contro l'emergenza barelle. Oggi summit in Regione da Caldoro con i dg di Policlinico federiciano e Ospedali dei Colli per offrire supporto con 113 posti letto al pronto soccorso del Cardarelli assediato da ricoveri in lettighe. E intanto al San Paolo scatole di cartone, polistirolo e lenzuola usate per far «funzionare» i posti letto dei degenti nel reparto di medicina d'urgenza.

> A pag. 28 con Chiapparino

La sanità, il piano

Sprint anti-barelle c'è la cabina di regia

In aiuto del Cardarelli manager riuniti oggi in Regione
Trasferimenti al Policlinico e nell'azienda dei Colli

Le lettighe

Il decreto regionale

In totale 113 posti letto al Policlinico della Federico II e nella azienda dei Colli utili per trasferire i pazienti in barella dal Cardarelli

I semiconvitti

La manifestazione

Sit-in dei disabili domattina davanti a Palazzo Santa Lucia contro i tagli di 1530 posti nei semi convitti disposti per decreto

Le cliniche

L'agitazione

Rappresentanti delle strutture private sul piede di guerra per la riduzione di prestazioni e quindi dei rimborsi

Altri nodi

Assistenza ai disabili: domani la protesta davanti a Palazzo Santa Lucia

Marisa La Penna

Summit in Regione, questa mattina, con i direttori generali di policlinico federiciano e Ospedali dei Colli per organizzare l'«aiuto» da offrire ai pronto soccorso assediati dalle barelle. Antonio Giordano, manager dell'azienda Monaldi-Cotugno e Giovanni Persico, dg della struttura universitaria, saranno dal governatore Caldoro e dai suoi collaboratori per un incontro operativo nel corso del quale

verrà messo a punto il piano che prevede un contributo di centotredici posti letto da mettere a disposizione del Cardarelli.

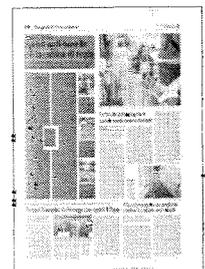
Un provvedimento, quello firmato da Caldoro lo scorso 15 gennaio, che ipotizza anche sanzioni severe. In particolare che una quota del 20 per cento della retribuzione dei direttori generali delle aziende sia legata al raggiungimento di un obiettivo che il decreto fissa in un tasso di utilizzo dei posti letto a disposizione non inferiore all'80 per cento.

Anticipazioni sul piano i manager non ne danno. Spiega Antonio Giordano: «Al momento sappiamo soltanto quello che è scritto nel decreto. Se ci sono novità le conosceremo domani».

Quello che si sa è che i 113 posti letto (46

all'azienda dei Colli e 67 al Policlinico) dovranno essere riservati in via esclusiva per il trasferimento dei pazienti soccorsi al Cardarelli e non potranno essere occupati per i ricoveri ordinari. Un prossimo decreto, inoltre, chiamerà a un maggiore impegno i medici di base che dovranno essere reperibili per 16 ore su 24 così da disincentivare il ricorso al Pronto soccorso.

Per venerdì, invece, sempre



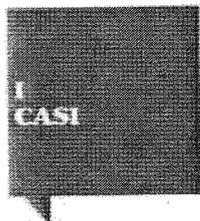


**CINQUANTINA MADRE
VUOLE CHE LAVORI**
 Una cinquantina di donne ha
 presentato una proposta
 nel Parlamento europeo
 per la creazione di
 posti di lavoro. Cinquanta
 sono le donne che
 vorrebbero che lo
 Stato del Pd, ma se
 possibile, ha detto
 il capo Ciriaco De
 Luca, non vuole più
 Pd? "No, io ho votato
 per l'attesa e ora alle
 europee". A sinistra
 Ciriaco De Luca



R. DUELLA
 Vincenzo De Luca.
 Sopra Gennaro Migliore,
 ex Sel, che si candida

Pauro di brogli, liti, valzer di candidati la Campania teme l'effetto Liguria



ALBISOLA
Nove soggetti dichiaratamente di centrodestra e un'elettrice che votando ha dichiarato di essere per il centrodestra

SANTO STEFANO
Nell'imperiese un assessore di Pompeiana chiedeva "chi è venuto a votare, perché devo saldare i conti e non voglio essere preso in giro"

TIGULLIO
A Lavagna testimonianze di euro versati prima di entrare al seggio. A Moconesi presenza di persone di centrodestra

IL CASO

Ottavio Lucarelli

Si candida anche l'ex Sel Migliore: ora cinque in lizza

Attesa a Roma per la sentenza su De Luca

NAPOLI. Primarie rinviate già due volte, candidati che si moltiplicano, insulti. E il rischio di un "effetto Liguria" in Campania. Sulla carta mancano dodici giorni al voto del popolo di centrosinistra per la scelta del candidato che avrà il compito di riconquistare la Regione ma anche il segretario del Pd, la renziana Assunta Tartaglione, ammette che «tutto è possibile». Tutto. Anche un terzo rinvio. Le primarie erano previste il 14 dicembre, poi l'11 gennaio, infine il primo febbraio. E ora si rischia un terzo slittamento perché nelle ultime ore la paura cresce e non nasce solo dal precedente di Napoli di quattro anni fa, con il clamoroso annullamento delle primarie e il commissariamento del partito, ma aumenta per il rischio di un effetto domino dopo il caos in Liguria.

La tensione cresce e nella confusione si moltiplicano i candidati. Ora sono cinque dopo la lettera in cui Gennaro Migliore, deputato ex Sel sbarcato da pochi mesi nel Pd, ha chiesto di porre in extremis all'assemblea regionale dei democratici una doppia ipotesi. Migliore sintetizza nella lette-

rasia la possibilità che la sua diventi una «candidatura unitaria» sia «eventualmente» di poter partecipare anche lui alle primarie. Il segretario Tartaglione ha girato tutto alla commissione per le primarie ma l'esercito dei candidati è in fermento. Ci sono l'eurodeputato Andrea Cozzolino, protagonista delle primarie annullate quattro anni fa, il sindaco di Salerno Vincenzo De Luca che aspetta domani mattina la sentenza per la costruzione di un termovalorizzatore, la senatrice Angelica Saggese e il segretario regionale dell'Italia dei valori Nello Di Nardo. E ora Gennaro Migliore, che si annuncia quasi come il salvatore della patria per scongiurare uno spargimento di sangue tra i principali rivali De Luca e Cozzolino. «Ho deciso — scrive l'ex vendoliano nella lettera al segretario — di rispondere positivamente alle sollecitazioni ricevute accogliendo un invito di cui sono onorato».

Ma chi l'ha sollecitato? Nei giorni scorsi è circolata una lettera in suo favore sottoscritta da alcuni esponenti locali e sostenuta dal sottosegretario Umberto Del Basso De Caro. Passano le ore e cresce il caos. La Tartaglione ha annunciato che sul caso Migliore ascolterà gli altri candidati i quali, in campo da oltre due mesi, sembrano infuriati. L'eurodeputato Cozzolino non commenta la candidatura di Migliore e prova a smorzare la tensione sul rischio Liguria: «Non vedo alcun pericolo nelle primarie in Campania. Il confronto tra me e De Luca è un confronto tra due leadership. Due candida-

ture forti, autorevoli e radicate. Se dovessi perdere, anche per un solo voto, accetterò il risultato e sarò al fianco del candidato alla presidenza della Regione. Noi affrontiamo le primarie con questo stile e il segnale che arriva da Napoli è proprio nella direzione di non ripetere gli errori del passato».

Infuriato è il sindaco Vincenzo De Luca, alla vigilia di una giornata importata. È attesa domani la sentenza di una delle vicende giudiziarie che lo vedono coinvolto e che riguarda l'inchiesta sulla costruzione del termovalorizzatore di Salerno. De Luca aspetta e spara a zero sul partito e su Migliore. Per lui non è una novità. Ha attaccato tante volte il Pd, ma ora alza i toni: «Dopo mesi di letargo ora viene fuori un altro, ma per scegliere il segretario nazionale è servito il candidato unitario? No, si sono fatte le primarie. Allora cosa è cambiato? Quante stupidaggini, quanta ipocrisia. Mi sembra un circo equestre. Mi vergogno di quello che sta succedendo nel Pd ed è una buffonata quella che sta proponendo il partito in Campania. Troppo spesso la politica si riduce a cialtroneria e farabuttismo e io provo rabbia. La mia dignità conta più dei partiti e ora è sporcata da queste immagini di cialtroneria». Nel cassetto è già pronto il simbolo della sua lista: "Campania libera". L'ha già usata per il Comune e potrebbe rispolverarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

